

Cultura - Tolentino

Il mio "incontro" con Cristo

Vando Valentini

Un'educazione moderna, intellettuale, rivoluzionaria. Poi una vita da Dr. Jekyll e Mr. Hyde. L'incontro coi grandi della poesia in tutto il mondo e, infine, la scoperta della fede. Storia di un poeta e del suo ritorno alla Chiesa

*Bruno Tolentino nasce in Brasile nel 1940, in una tradizionale e ricca famiglia di Rio de Janeiro. Fin da bambino convive con poeti e scrittori degli ambienti intellettuali carioca, molti dei quali frequentano quotidianamente casa sua. Coltiva, fin dalla più tenera età, la lingua e la cultura francese e inglese, com'è costume nelle case aristocratiche brasiliane dell'epoca. Nel 1964, con il colpo di Stato militare, lascia il Brasile e parte per l'Europa. Vive in Italia due anni, ospite di Ungaretti; quindi in Belgio e in Inghilterra. Elizabeth Bishop lo presenta a Wystan Hugh Auden, che gli offre l'incarico di professore nell'Università di Oxford, dove resterà per quindici anni. Nel 1987 è condannato per traffico di droga: trascorrerà 22 mesi in prigione. Rientra in Brasile nel 1993. Nel 1995 vince il premio "Jabuti" con il libro *As horas de Katarina*. Nel 1998 si trasferisce a San Paolo dove dirige la rivista di cultura *Bravo* fino al 2000.*

Lei è nato a Rio de Janeiro da una famiglia religiosa, ma nella sua gioventù ha lasciato la Chiesa cattolica. Come ha vissuto il suo rapporto con Dio e il fatto di essere poeta?

Quando avevo appena ventitrè anni mi hanno detto che ero un buon poeta, ma questo non è certo merito mio. Piuttosto era una conseguenza della mia educazione, dei luoghi che frequentavo; e non solo: in questo processo formativo c'entra la grazia dello Spirito Santo. A vent'anni ho vinto il premio "Revelação" con il libro *Anulação e outros reparos* (Annullamento e altre osservazioni); altri due libri li ho scritti in Francia: *Le Vrai Le Vain* (Il vero il vano) e *Au Colloque des Monstres* (Nel colloquio dei mostri). In Inghilterra ho scritto *About the Hunt* (A proposito di caccia). Con la conversione la mia poesia è maturata fino a diventare infinitamente più importante. Tra i 17 e i 39 anni ho vissuto in un certo modo, dal quarantesimo anno ho iniziato il mio cammino di ritorno alla Chiesa. Lo Spirito Santo ha sempre collaborato con me, ma io solo in quel momento ho cominciato a collaborare con Lui.

Lei dice, se ho ben capito, che nella conversione ciò che già esisteva prima diventa ancora più vero?

La mia conversione è stata un processo che è passato anche attraverso la prigione. Mi spiego con degli accenni.

A partire dalla conversione ho capito che non potevo più vivere una doppia vita, la vita del "medico" e del "mostro" (Dr. Jekyll e Mr. Hyde; ndr); prima di convertirmi facevo un po' di tutto: traffico di droga, sono andato in Libano, mi sono messo in mezzo alla guerra e altre faccende di questo tipo. Un giorno una ragazza libanese mi ha detto: «Tu devi avere onore nel tuo modo di vivere»; vale a dire: mi mancava integrità. L'ho capito veramente solo quando un mio ex-alunno di Essex è diventato maestro dei novizi dei monaci benedettini; l'ho incontrato a una cerimonia ed è stato lui a parlarmi per la prima volta di integrità.

La mia educazione è stata tipicamente francese: educazione alla furbizia, all'originalità, un'educazione antitradizionale, rivoluzionaria, secondo la quale non ci sono virtù morali e tutte le cose sono strumentali, dei mezzi per raggiungere determinati fini.

Ci sono voluti sette anni per allontanarmi da questo pensiero “moderno”. Così ho capito perché i miei grandi maestri in poesia sono stati Manuel Bandeira in Brasile, Ungaretti in Italia, Saint-John Perse in Francia e W. H. Auden in Inghilterra: erano tutti cattolici. Mi ci sono voluti sette anni per capire che il mio problema non era religioso; non era neppure una questione di fede, nel senso del credere in Dio, come dice Katarina nel mio libro (Le ore di Katarina): «Il fatto di credere non ti rende migliore». Il mio era un problema di moralità, come dice Giussani: «Ciò che ti migliora è guardare una presenza». Davanti a Cristo non puoi più imbrogliare, davanti a una presenza non puoi essere ambiguo. Quando la presenza è reale, ti costringe.

La nozione di persona, così, mi è diventata più chiara. Si può essere persona davanti a qualcuno, davanti a Cristo.

In questi sette anni ho dovuto strapparmi di dosso questa seconda natura che è la mia educazione laica. Perché questo succedesse, come ho detto, è stato necessario arrivare perfino alla prigionia. Perché in prigionia ero privato anche dei mezzi materiali per imbrogliare; la polizia mi vigilava costantemente, non potevo più avere una doppia vita. Il cristianesimo non è una teoria, non è neppure la voce di Dio; è semplicemente la presenza di Qualcuno reale-soprannaturale che sta sempre con te, e davanti al quale tu devi fare tutto quello che la vita ti spinge a fare.

Quali aspetti della sua poesia crede che siano maturati?

Con la mia conversione non sono diventato un miglior poeta. L'esigenza del reale era presente anche in gioventù; dicevo: il reale è questa costante correzione del comportamento umano, il reale esiste e sta lì perché la persona ricerchi sempre un modo di convivere, perché nella persona maturi un rispetto fondamentale per il reale.

Quarant'anni dopo, nel 2002, ho conosciuto il pensiero di don Giussani sull'“inesorabile positività del reale”, e così ho scoperto questo punto di contatto con lui. Che non ho incontrato né con Von Balthasar né con Eric Voegelin, neppure con altri grandi pensatori che pure mi hanno influenzato.

Un altro aspetto molto importante del mio incontro con don Giussani riguarda il ruolo del laico. Dalla sconfitta del pensiero rivoluzionario in poi il ruolo del laico (del professore, dello scrittore, del giornalista, dell'intellettuale) è sempre più importante per testimoniare Cristo in questo mondo laicizzato. In Russia è stata bruciata la Bibbia e osteggiata la Chiesa, ma tutto è passato attraverso Tolstoj e Dostoevskij.

Tornando alla sua domanda iniziale sulla mia conversione: è successo come nella parabola del sale. Cristo è il sale. Il sale non cambia il sapore di ciò che si mangia, lo esalta; il pesce diventa più pesce, la carne più carne. Allo stesso modo l'incontro con Cristo non cambia ciò che sei: tu diventi te stesso, cioè diventi quello che eri destinato ad essere. Come diceva Pindaro: «Diventa ciò che sei». C'è un livello della persona che solamente Dio può conoscere. In questa prospettiva l'atto poetico è un antipasto di questa pienezza.

Siamo abituati a sentir parlare di crisi dell'ideologia. Lei trova che l'ideologia sia veramente in crisi?

Non credo che la “dama idea” passi di moda e neppure che desista. Ciò che è in crisi è un certo modo di presentarsi dell'ideologia, ma la “dama idea” non molla l'osso, perché il suo esatto contrario è la libertà. Se c'è una cosa che l'epoca moderna non accetta è la libertà. In questo ultimo periodo, in cui il cristianesimo è sulla difensiva, anche la libertà è in crisi, perché la libertà è il rapporto dell'uomo - continuo e creativo - con la realtà. Il cristianesimo è questa chiamata al rapporto responsabile dell'uomo con l'uomo Figlio di Maria, che è nato in un certo giorno e che abitava in una certa via e che quindi non posso ridurre a una idea. Dove non c'è questo rapporto col fatto umano

fondamentale - il Figlio che è uscito dal ventre di Maria - la “dama idea” rappresenta sempre il suo show sulla scena del mondo e ottiene successo.

Basta guardare ad alcune scuole cattoliche; per trasformarle in quello che abbiamo davanti agli occhi è stato necessario prima di tutto svuotare il cristianesimo del suo contenuto, riducendolo a un’ottima idea (la lotta per i poveri, l’unione per risolvere i problemi del paese, etc.), così la scuola è diventata un’istituzione. Perché questo potesse succedere si è dovuto far sparire tutto ciò che nel cristianesimo ha il profumo di pura umanità: Maria e i Santi. Per fare in modo che la “dama idea” possa controllare il gioco è necessario relegare il cristianesimo nel regno del pensiero, trasformarlo nella millesima idea che l’umanità non ha posto in pratica. Non si tratta più di quell’inesorabile positività del reale che mi si impone e che si impone all’altro.

Lei ha condiviso l’ultimo anno di vita e tutta la malattia di don Virgilio Resi. Cosa le suscita l’esperienza della sofferenza e del dolore?

La seconda parte del mio ultimo libro *O mundo como idèia* (Il mondo come idea) parla esattamente di questo: la sofferenza e la sua funzione di trasfigurazione.

Nel dramma che abbiamo vissuto con don Virgilio è come se ancora una volta Cristo avesse consacrato la sua Chiesa. Il movimento dipendeva immensamente da lui, don Virgilio era un uomo brillante, con una grande umanità. O si guarda alla sua morte come a un martirio, come a un’unzione eccezionale di Dio che ha donato il suo stesso Figlio, oppure non si capisce niente.

Gli ultimi mesi di don Virgilio sono stati molto dolorosi. Mi diceva: «L’altro giorno parlavamo della “inesorabile positività del reale”. E ora? O tutto questo è positivo oppure tutto quello che ci siamo detti e che ci stiamo dicendo è un discorso falso». In quel momento non pensavamo che sarebbe morto nel giro di due mesi. Ora don Virgilio è nella Gloria, con tutto quello che ha sofferto... è chiaro che un po’ di nostalgia la sento, ma la nostra chiamata non è per diventare come don Virgilio, ognuno di noi è ciò che è. Ognuno però deve percorrere il suo stesso cammino, identificarsi con lui e offrire il proprio sacrificio. Per me il martirio è un altro: è sopportare questo popolo che non capisce ciò di cui parlo con la mia poesia.

Tracce N. 8 > settembre 2003